

Wladimiro Settimesti

ROMA Quella fuga da Roma, nel 1943 e l'ignominia, la rabbia, la tragedia. Più di seicentomila soldati italiani erano fuori dalla Patria e i comandi telefonavano invano a Roma, nei palazzi del Potere, al Quirinale e allo Stato Maggiore a Palazzo Baracchini, per avere ordini, notizie, disposizioni precise. Ma non c'era nessuno. Erano scappati tutti, proprio tutti. Una vergogna, una scelta infame.

Una colonna di macchine con i generali, il re la regina e il principe Umberto, era uscita dal Ministero della Difesa e si era avviata verso Pescara. Nella Capitale, invece, granatieri, fanti, artiglieri, carabinieri della Scuola allievi (ragazzi, poveri ragazzi che imbracciavano solo quel celebre fuciletto da due soldi: il 91/38) e civili disposti a crepare per l'Italia umiliata e offesa, distrutta e fatta a pezzi, organizzavano, a Porta San Paolo, una disperata resistenza contro le truppe naziste che stavano entrando in Roma. Ne morirono e ne morirono davvero tanti in una lotta senza speranze di successo. In quelle ore, la colonna di auto con tutti i generali e la famiglia reale stava raggiungendo Pescara dove si sarebbe imbarcata sulla «Baionetta», una piccola corvetta diretta a Bari. I tedeschi, stranamente, non avevano bloccato quella colonna di macchine. A Porta San Paolo, dunque, si moriva per l'Italia e si moriva per l'Italia in tutte le isole greche, in Francia, in Jugoslavia, in Albania in Russia e in Polonia. I nazisti, infatti, continuavano a massacrare, ovunque, i soldati italiani che non si arrendevano e deponavano le armi. Stava accadendo a Cefalonia, a Lero, a Coo, in Corsica, a Leopoli. A Cefalonia, dopo una resistenza coraggiosissima, i militari italiani si erano arresi, ma i nazisti avevano subito sterminato tutti: quasi settemila uomini in divisa. Una vendetta barbara contro coloro che avevano deciso di non cedere in nessun modo. Stava nascendo in quel momento, in tutta Europa, l'Italia nuova, l'Italia della Resistenza. Non era la morte della Patria, come ha scritto qualcuno, ma la nascita di una Patria vera e più autentica, più democratica e più «vicina» agli italiani.

I Savoia, comunque, avevano mollato tutto. Erano scappati. Vittorio Emanuele III, dopo aver aperto la strada al fascismo, dopo aver firmato le leggi razziali, accettato tutte le guerre fasciste e coloniali, aveva deciso, come si ricorderà, nel luglio del 1943, di far arrestare Mussolini. Aveva nominato il maresciallo Pietro Badoglio capo del governo. Poi, insieme a lui, ai ministri e ai generali, era stata decisa la fuga a Sud. I testimoni dell'epoca ricordano il caos sulle banchine per salire a bordo della «Baionetta», con i generali e gli altri alti ufficiali che si accapigliavano per non essere lasciati a terra.

Bisogna ricordare quei giorni, per capire la rabbia, lo stupore e l'odio degli italiani per i Savoia. Quella rabbia e quell'odio si sarebbero poi trasformati nel voto repubblicano quando, nel giugno del 1946, arrivò il momento della scelta istituzionale.

I Savoia, per anni, hanno cercato di giustificare quella fuga con la necessità di portare l'intero governo e la casa regnante a Sud per evitare la cattura da parte dei tedeschi. Ma non sono mai riusciti a convincere nessuno. Altri italia-

Sono diversi i testimoni che raccontano del re di maggio e della sua vergogna per quella partenza

”

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Una visita in Vaticano per Natale è un gesto nella tradizione dei Savoia. Deve essere stato questo ciò che ha spinto Vittorio Emanuele di Savoia a chiedere di essere ricevuto in udienza privata da Giovanni Paolo II. E ieri l'udienza c'è stata. È stato il primo gesto compiuto da «cittadino italiano» dall'erede di casa Savoia dopo 56 anni di esilio, che accompagnato dalla consorte, Maria Doria e dal figlio Emanuele Filiberto alle 11 di ieri è stato ricevuto in udienza privata da Giovanni Paolo II. Una visita preparata con molta riservatezza dalle due parti.

Dal Vaticano si fa notare che è l'udienza per Natale rientra nella tradizione dei rapporti tra la casa Sabauda e la Santa Sede, riattivata dopo i 56 anni di esilio del ramo maschile della famiglia. Nel dicembre '29 Vittorio Emanuele III con la regina Elena si era recato in visita da Pio XI per suggerire la Concilia-

“ Bisogna ripartire da quei giorni, per capire la rabbia, lo stupore e l'odio degli italiani per i Savoia. E per capire i risultati del referendum del '46



Per anni hanno cercato di giustificare quella fuga con la necessità di evitare la cattura da parte dei tedeschi. Le perplessità di Umberto

”

Era il '43 quando lasciarono l'Italia ai nazisti

La famiglia reale abbandonò Roma con i generali mentre i soldati combattevano e morivano al fronte

ni, appunto, erano rimasti al loro posto preferendo farsi massacrare piuttosto che cedere ai nazisti.

E comunque giusto ricordare la posizione di Umberto di Savoia, che poi diverrà luogotenente del regno e re di Maggio.

Sono diversi i testimoni che raccontano di lui e del suo atteggiamento nelle ore della fuga. Il padre del Vittorio Emanuele che ieri, dopo cinquantasei anni, ha rimesso piede in Italia, si rese subito conto, che quella fuga avrebbe segnato la fine di Casa Savoia e la perdita del regno.

Umberto era in divisa, nei momenti dei fuggi, fuggi generale. In quei giorni comandava una divisione di stanza alle porte di Roma e doveva abbandonare la Capitale, i propri soldati e i propri ufficiali. In macchina con il re e la regina e poi ancora nel corso della sosta per la notte, in un castello di certi nobili amici, era stato sentito dire: «Che vergogna, che vergogna. Questa è una fuga in piena regola. Io voglio tornare indietro».

La regina aveva replicato: «Se i tedeschi ti prendono, Bepo (lo chiamava proprio così) ti tagliano la testa».

Vittorio Emanuele, invece, sempre secondo i testimoni, aveva replicato con la solita frase: «I Savoia, come tu sai, regnano uno alla volta. Quindi obbedisci e basta. Tra l'altro, anche militarmente, sei tenuto ad eseguire i miei ordini. Quindi devi rimanere con noi e seguirci».

Leggenda filo monarchica? Scusa inventata successivamente da Umberto per giustificare la fuga da Roma? Forse, ma non lo sapremo mai. Tra l'altro, una buona parte degli archivi Savoia relativi al fascismo e alla seconda guerra mondia-

le, sono stati fatti sparire. Insomma risultano «dispersi».

Rimane comunque il fatto che Umberto, il re di maggio, marito della generosa regina Maria Jose, non era certo conosciuto come un uomo di grande coraggio. Spirito di sacrificio, certo, ma un po' di carattere, tanto da disobbedire al padre, non lo aveva davvero mai avuto. Lo sapevano tutti e fin dagli anni giovanili, quando, per esempio, aveva accettato che il padre spedisse all'estero la cantante Milly della quale il principe si era pazzamente innamorato.

Quella fuga a Sud, probabilmente, anche per Umberto era stata una umiliante vergogna. Ancora una volta, come un ragazzino delle elementari, aveva obbedito e basta.

Il 9 maggio del 1946, il vecchio re Vittorio abdicò in favore del figlio e partì con la regina per l'Egitto dove si rifugiò ad Alessandria, nella famosa «Villa Jela». Ed è in quella casa che morirà.

Umberto, dunque, fu re. Fece di tutto per restaurare una immagine del Savoia ormai irrimediabilmente compromessa. Promise agli italiani «una monarchia

rinnovata, l'autogoverno popolare e la giustizia sociale». Quando era ancora a Sud, chiese agli alleati di essere autorizzato ad unirsi ai partigiani del Nord per combattere contro i nazisti. Gli inglesi lo avrebbero aiutato volentieri, ma gli americani si opposero duramente. Sarebbe toccato solo agli italiani-spiegarono- decidere che cosa fare con i Savoia.

Sono tante le storie e le vicende che coinvolsero Umberto in un così brevissimo spazio di tempo. Lui che, in fondo, era un timido, da luogotenente del regno trovò il coraggio di presentarsi in un piccolo centro nella Pianura Padana per passare in rassegna i volontari del nuovo esercito italiano che si trovavano sulla linea del fuoco. Tutto era stato preparato per quella visita. I soldati erano tutti ex partigiani. Quando il principe iniziò a camminare, dai militari schierati si levò un canto notissimo in quei giorni. Diceva:

«Già trema la casa Savoia, macchiata di sangue e di fango...» Centinaia di uomini in divisa cominciarono ad ondeggiare. Moltissimi, ancora sul presentatarm, avevano rovesciato i fucili in segno di rabbia e stavano lasciando l'inquadramento. Solo una compagnia, con i fazzoletti rossi al collo, rimaneva ferma e in silenzio sul presentatarm. Erano i partigiani di Bulow, il comunista Arrigo Boldrini. Il Pci, aveva dato ordini severi: «Che nessuno si permetta di offendere Umberto. Disciplina e ancora disciplina. Il luogotenente, in visita ufficiale al fronte, rappresenta l'Italia. Tutta l'Italia. E voi che siete i nuovi soldati dell'esercito, dovete a lui il massimo rispetto. Proprio voi che avete combattuto e state ancora combattendo».

Gli ordini del Pci, allora, non si discutevano e Umberto poté passare in rassegna i partigiani di Bulow in assoluta tranquillità. Anzi, rimase persino a mangiare con loro.

Il clima contro i Savoia era, comunque, di odio e di rabbia. Fascismo e Casa regnante, per milioni di italiani, erano, dopo tanti anni di dittatura, la stessa cosa. Difficile dar loro torto.

Umberto, prima del referendum istituzionale, cercò ancora di attirare simpatia e comprensione. Si fece fotografare con tutta la famiglia unita (la regina Maria Jose, le figlie Maria Pia, Maria Beatrice, Maria Gabriella e Vittorio Emanuele) al Quirinale. Ricevè a palazzo orfani e reduci, i partigiani monarchici, soldati e ufficiali del nuovo esercito, sacerdoti e cardinali.

Poi visitò la Sardegna devastata dalle cavallette, Napoli, la Calabria e la Sicilia. A Sud, qualche volta, venne addirittura portato in trionfo. A Nord, tutto fu diverso: lo insultavano, lo coprivano di sputi e lo fischiano ad ogni apparizione. Da Genova dovette letteralmente scappare. A Venezia, quando arrivò lui, calli e canali, furono abbandonati dalla popolazione.

A Napoli, nei giorni delle elezioni, manifestanti monarchici, assalirono la Federazione del Pci: ci furono morti e feriti. Il risultato del referendum è noto.

Prima di partire, Umberto scorrazzò una notte intera per le strade di Roma. Uno degli addetti al palazzo, al ritorno, lo vide piangere.

La partenza per il Portogallo avvenne poco dopo le ore 15 del 13 giugno 1946. Umberto aveva quarantuno anni. Il suo regno era durato esattamente 35 giorni.

Il suo regno durò esattamente 35 giorni. Poi la partenza per il Portogallo, poco dopo le ore 15 del 13 giugno 1946

”

I monarchici lo snobbano

«Hanno dimenticato Vittorio Emanuele II»

ROMA Non risparmiava ironia il segretario dei monarchici italiani Boschiero che, negli ultimi mesi, è stato molto critico verso i Savoia. «Per una volta non criticherò i Savoia. Sono riusciti a mantenere il segreto sulla loro prima visita in Italia e questo è già molto. La visita al Santo Padre, ovviamente, non si discute, ma passata a cinquecento metri dal Pantheon senza fermarsi per un omaggio a Vittorio Emanuele II, uno dei padri della Patria... è stato un errore. Un evento storico, il rientro dall'esilio dopo 56 anni, è stato ridimensionato per questa omissione». Sergio Boschiero, segretario nazionale dei monarchici italiani, non risparmia frecciate all'erede di casa Savoia anche se lo giustifica per le condizioni di salute che hanno costretto per settimane il principe a letto. «Il blitz pacifico a Roma è stata una sorpresa - spiega Boschiero - ma il buon senso avrebbe

dovuto suggerire una sosta al Pantheon; temo che il principe si stia circondando della solita corte dei microli».

Anche gli anarchici hanno notato che il primo viaggio con passaporto italiano, in fondo, non ha avuto come meta l'Italia. Direttamente dall'aeroporto di Ciampino al Vaticano «perché evidentemente l'Italia e le sue istituzioni non bastavano. Ci voleva una benedizione più alta, quindi i Savoia non hanno esitato ad attraversare due Stati per andare a trovare il papa, capo di uno Stato estero che, a cominciare dai Patti Lateranensi, ha con loro un rapporto di mutua riconoscenza». Alla Fai (Federazione Anarchica Italiana) di Torino, commentano così la visita-lampo della famiglia reale. «In Italia, e soprattutto a Torino - dice Matteo Marian, del settimanale anarchico Umanità Nova - abbiamo ben altri problemi a cui pensare. È un'altra la «dinastia di cui si parla ed è la crisi della Fiat a preoccupare i cittadini».

A Napoli sono stati, invece, i comitati borbonici a sollecitare una revisione della storia in favore della dinastia del mezzogiorno. I napoletani, hanno sostenuto insieme a rappresentanti di emigrati, sono stati costretti ad emigrare solo dopo l'arrivo dei piemontesi. Prima non ne avevano mai avuto la necessità.

L'incontro tra il Papa e i Savoia



E Sodano prepara un cerimoniale da capi di Stato

L'incontro organizzato in gran segreto due settimane fa, su richiesta di Vittorio Emanuele

liazione tra Italia e Vaticano. Nel '39 è stato papa Pio XII a ricevere in udienza re Vittorio Emanuele III e poi, a restituire la visita al Quirinale. L'ultimo Savoia a incontrare un pontefice è stato Umberto II, il re di maggio, che durante il suo mese di regno nel 1946 si è incontrato con Pio XII.

Quindi, si sottolinea, la richiesta dei Savoia e il fatto che sia stata esaudita, non deve stupire. D'altra parte se per lo Stato italiano ai Savoia spetta la semplice qualifica di «cittadini» per la Santa Sede si tratta sempre di altezze reali, figli di re, e in Vaticano attenzione, rispetto e considerazione non è sta-

ta negata a re o figli di re decaduti di paesi molto meno importanti dell'Italia.

L'udienza privata ai Savoia era stata chiesta da Vittorio Emanuele un paio di settimane fa - ne ha dato notizia lui stesso - ed è stata fissata per ieri in base al calendario degli impegni papali.

Il portavoce vaticano, Joaquin Navarro Valls si è limitato a definire l'incontro di ieri «una visita di cortesia», un «cordiale colloquio nel corso del quale si sono scambiati gli auguri per il Natale e per l'anno nuovo». Tutto viene così ricondotto alla normale prassi e alla cortesia diplomatica. Ma non si è

trattato di un incontro normale: è stato messo in calendario con grande rapidità e con alcuni strappi al rigido protocollo del cerimoniale. Infatti, dopo l'udienza con il Papa anche il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, si è intrattenuto con gli ospiti nel suo studio privato e questo è un rituale riservato in genere soltanto ai capi di Stato o di governo e non ai privati cittadini.

Su chi abbia gestito tempi e modi dell'incontro non si hanno notizie «ufficiali». Certo è che mentre le normali visite al pontefice vengono gestite dagli uffici della prelatura della Casa Pontificia, per l'udienza di ieri vi è stato l'intre-

ressamento della segreteria di Stato. Un incontro come quello di ieri, infatti, per le sue implicazioni politiche e istituzionali, è stato sicuramente preceduto da consultazioni tra le autorità vaticane e quelle dello Stato italiano.

Non solo, tutto il calendario della «visita lampo» dei Savoia a Roma è stato preparato e gestito con molta attenzione e con la massima segretezza dalla famiglia e dalle autorità vaticane. Di questo dà conto la lettera inviata dallo stesso Vittorio Emanuele a padre Leonardo Sapientza, della prelatura della Casa Pontificia. A quanto riferisce l'agenzia Agi, l'erede dei Savoia, dopo aver

premessi che «tutto procede bene e nel più assoluto segreto», è arrivato ad indicare al religioso le persone che avrebbe gradito fossero presenti a Ciampino, al suo arrivo. E seguiva l'elenco «degli amici più cari e più fidati» in Italia dei quali assicura «la totale assoluta sicurezza».

Anche i diversi momenti della visita a Roma sono stati studiati nel dettaglio per garantire la riservatezza dell'incontro, compresi i depestaggi finale per la stampa.

A Ciampino la famiglia Savoia ha trovato monsignor Capalbo, decano dei cerimonieri del Vaticano, che con due Mercedes nere con targa vaticana

ha prelevato Vittorio Emanuele e la sua famiglia giunti da Ginevra e li ha accompagnati in Vaticano per l'udienza con il Santo Padre. Qui, anche se l'ingresso è avvenuto da un accesso defilato - dalla porta del Perginò, vicino alla stazione San Pietro -, la famiglia Savoia è stata accolta con un cerimoniale molto simile a quello riservato ai capi di Stato. Un gesto di gentilezza del Papa verso la famiglia sabauda, ma anche un segno della simpatia verso gli eredi di casa Savoia da parte di settori della Santa Sede. E poi vi è la riservatezza che ha circondato l'evento. Alle voci che davano i Savoia prossimi a una udienza dal Papa la Santa Sede aveva opposto per giorni un muro di silenzio, gestito dalla segreteria di Stato anche a costo di tenere all'oscuro anche il cerimoniale pontificio. Solo nella metà mattinata di ieri se ne aveva la conferma, quando il programma delle udienze è stato pubblicato cinque minuti prima che i Savoia lasciassero il Palazzo apostolico dopo un'ora complessiva di incontri.